

Ci vuole la distesa dei campi umidicci e acquitrinosi, qua e là attraversata da neri rigagnoli nascosti tra le erbe alte e dalla carreggiata profonda degli « stridentia plaustra » virgiliani.

Il sentimento della natura è in Virgilio — il poeta del tramonto, quando

esala il fieno l'anima sui prati —

quello di un nordico come in Rousseau, pieno gli occhi di prati svizzeri e savojadi. Mentre quello di Orazio è di un meridionale, abituato al piccolo appezzamento, delimitato dal dio Termine colla misurazione che frantuma in servizio dei piccoli ed effimeri interessi umani il senso dell'infinito, e dell'eterno.

Virgilio, nato ai nostri giorni, sarebbe andato certamente a villeggiare in Alto Adige.

Orazio non si sarebbe mosso dalla sua villa di Digentia, così affossata e quindi così appropriata a seppellirvisi per lavorar l'alcaica di dodici o sedici versi — il trionfo della perfezione che l'industria umana può conseguire.

Bisogna ripensare come in un dittico la falciatura del fieno e la vendemmia. Si falcia il fieno, in silenzio, a testa bassa, col gesto largo e monotono che guida la lunga falce, per la sua indifferenza verso le erbe che abbatte assunta nelle oleografie edificanti da villaggio a simbolo della morte: lo si rastrella in silenzio al pallido sole, come si compone un morto nella bara. Che tripudio di canti tra il folto della vigna, nella settimana della vendemmia! L'aver saputo tesaurizzare la preziosa bacca è uno dei più lieti trionfi dell'uomo civilizzato sulla selvaggia natura. Si staccano i grappoli